

**Assassinato
Falcone**



La relazione del presidente del Consiglio sulla strage
«È stata Cosa nostra, reagisce così perché lo Stato attacca»
«Dobbiamo essere uniti, come negli anni bui del terrorismo»
D'Alema: «Restano aperti inquietanti interrogativi e sospetti»

«Assolvo il governo, non ha colpe»

Andreotti accusa i magistrati: avversarono la Dna

Andreotti assolve il governo per la strage di Palermo: Falcone era protetto. Chi ha ucciso il giudice? «La mafia» E, poi, accusa l'Associazione nazionale magistrati «per l'accoglienza a dir poco perplessa riservata alla superprocura antimafia». Critiche le opposizioni. D'Alema: «Connessioni tra mafia, terrorismo e, in qualche caso, apparati devianti, sono già emerse in passato. Non si tratta di fantasie».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Falcone era noi noi eravamo Falcone. Chi, tempo fa, criticò Falcone, ha criticato noi con lui. Chi, sabato scorso, colpì Falcone, ha colpito noi con lui. Noi, cioè il governo.

Così ha parlato ieri a Montecitorio, in un'aula quasi piena ma tiepida e come ingessata, Giulio Andreotti. Un discorso? Un'epigrafe, scolpita sulla strage di Palermo. Doveva difendersi - il presidente del Consiglio - doveva mondarne il governo della terribile accusa, adombrata in tredici interpellanze parlamentari di aver fatto poco o niente per impedire che il giudice morisse ammazzato. Doveva difendersi e lo ha fatto. Scandalo quell'accusa, «responsabilità oggettiva», sulle spalle delle opposizioni e, soprattutto, sulle spalle dell'as-

sozializzazione nazionale magistrati, colpevoli di non aver assecondato la superprocura antimafia di Falcone. L'ormai famosa delegittimazione. Contemporaneamente, però, ha anche cercato di ricucire un rapporto con il Pds. «Intendiamo combattere il terrorismo, in una essenziale sintonia tra Parlamento e Governo».

Ha azzardato un miracolo politico, e non gli è riuscito. Glielo hanno detto, uno dopo l'altro, D'Alema per il Pds, Garavini per Rifondazione comunista, La Malfa per il Pri, Orlando per la Rete, e poi Bossi, i missini, più blandamente i liberali. Il socialista Salvo Andò, invece, ha sottoscritto ed esaltato le sue critiche agli «avversari di Giovanni Falcone». E ha definito «cinico, gratuito, ol-

traggioso il dubbio di chi si chiedeva se Falcone fosse davvero lontano da certi centri di potere. La risposta è venuta da Palermo. Ha parlato di diserzione e di slealtà.

Forse per abitudine Andreotti legge come se avesse davanti una pratica amministrativa. Nella sua relazione - sedici pagine - ricostruisce, meticolosamente il viaggio di Falcone da Roma a Palermo, insiste sulle misure di sorveglianza adottate, ripete che l'aereo era dei Servizi, che niente è stato trascurato. E poi suggerisce la «chiave» del delitto Falcone come Lima, la

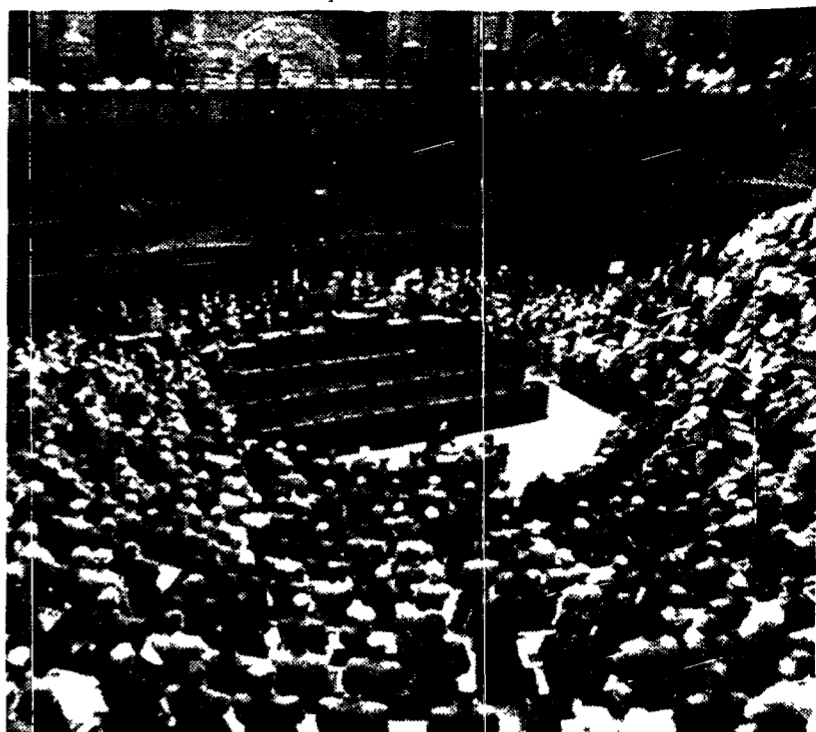
mafia ha ucciso perché si sentiva assediata dallo Stato, reagisce come un animale ferito e braccato. È una belva che perde sangue.

Neanche una parola sulla possibilità di un «movente» politico, sul viaggio segreto che segreto non è stato, sulla eventualità che la mafia non abbia agito da sola sul tipo di esplosivo usato, sulla coincidenza tra la strage e le elezioni presidenziali, sulle implicazioni e le modalità terroristiche dell'attentato, sul perché sia stato trascurato e sbeffeggiato l'allarme lanciato dal Viminale due mesi fa.

Niente, proprio niente soltanto quell'accusa. «Non posso dimenticare che l'accoglienza a dir poco perplessa che l'Associazione nazionale magistrati riservò al progetto della cosiddetta super procura creò momenti di grande ed ingiustificata tensione istituzionale, che si acui proprio quando Giovanni Falcone presentò domanda per l'incarico di procuratore nazionale antimafia». E da quell'accusa sospesa e, per certi versi indecifrabile equivoche, pericolosa, è cominciato il dibattito Massimo D'Alema è perplesso. «Non si capisce, lo dico con molta serenità

quale nesso vi sia tra l'assassinio di Giovanni Falcone e le discussioni circa la natura e la funzione della superprocura antimafia questione che ella ha posto».

Per D'Alema, sono altri gli interrogativi in quale strategia si iscrive questo massacro e quali intenti rivela? Dice: «Si è unito in questi giorni la parola "terrorismo", ma non credo che essa cancelli la parola mafia. L'espressione "terrorismo politico-mafioso" è meno di quanto possa sembrare un'espressione oscura e confortata. D'altro canto connessioni tra mafia, terrorismo e, in qualche



caso, apparati devianti sono emerse in diversi episodi che hanno insanguinato l'Italia negli ultimi quindici anni sono documentate negli atti di almeno quattro processi. Non siamo dunque di fronte a fantasie».

Il Pds chiede che nel nuovo Parlamento sia ricostituita la commissione Antimafia. Leoluca Orlando, invece, propone l'insediamento di una commissione d'inchiesta sulla strage di Palermo. Il leader della Rete definisce «grottesco» il tentativo di scaricare la responsabilità sul Parlamento e sull'associazione nazionale magistrati. «Mandarini» dice, guardando Andreotti, «ecco i mandarini del regime, i deputatori».

quest'aula, non pochi sono stati eletti con voti mafiosi, ed essi ai boss devono rispondere. Perciò la mafia è informata e protetta. Si tratta, in questo e nei casi precedenti di parole dure. Di accuse pesantissime eppure, mentre vengono scandite, Andreotti è calmo, calmi sono i suoi colleghi di governo.

Non è calmo Giorgio La Malfa. Voce incrinata dall'emozione conosceva Giovanni Falcone. «C'è una responsabilità oggettiva, sì, in quella strage. È del governo, o, se volete, del Parlamento. Del governo e del Parlamento che non hanno saputo contrastare la mafia. Onorevole Andreotti, quando la mafia è attaccata non uccide, ma scappa, si nasconde, cerca di salvarsi».

Andreotti ha detto che il delitto è mafioso e che lo Stato è forte. Gli altri, quasi tutti, dicono invece che lo Stato è debole e «inquinato», che il delitto può essere mafioso, o terrorismo mafioso, o politico-terrorismo mafioso. Bossi, per esempio, non ha dubbi. «Questa è solo formalmente una strage mafiosa. In realtà si tratta di un delitto politico. È la strategia della tensione. È la strategia della partitocrazia centralistica che in questo modo vuole bloccare, impedire qualsiasi cambiamento».

Il tempo sta scadendo, bisogna eleggere il nuovo presidente della Repubblica, si viene a sapere che Fini ha rilasciato una dichiarazione in cui chiede la proclamazione dello stato di guerra in Sicilia.

Al ministero senza Giovanni Falcone
Sigillata la stanza del giudice ucciso

**Tanta tristezza
negli uffici
di via Arenula**

Primo giorno senza Giovanni Falcone al ministero di Grazia e Giustizia. Ieri d'ingenti, alti funzionari, impiegati ed agenti si sono fermati per un'ora per ricordare il giudice massacrato a Palermo. Tanta commozione, ma anche la determinazione di andare avanti. «Non ci intimideranno», è la parola d'ordine. I carabinieri hanno sigillato la stanza e sequestrato le carte del magistrato ucciso sull'A29.

ENRICO FIERRO

ROMA. Primo giorno al ministero di Grazia e Giustizia senza Giovanni Falcone. Tanta gente ieri in via Arenula, a Roma, centinaia di magistrati, funzionari, capidivisione, alti burocrati, serpillissimi agenti di custodia. Rappresentanti di quella lenta vita ministeriale romana spesso ridicolizzata nelle cronache sull'assentei-

smo da cappuccino. Tanti per una giornata particolare, perché la morte per fatti di mafia è arrivata anche qui, in queste ovattate stanze dove Giovanni Falcone da un anno aveva il suo nuovo quartier generale.

Alle undici una folla silenziosa riempie la sala del «parlamentino» del ministero per commemorare il giudice. E

non è un rito. «Ricordiamo uno di noi», dice un magistrato con la voce rotta dalla commozione. Tocca alla dottoressa Livia Pomodoro, capo di gabinetto di Martelli, parlare. È una donna forte, energica. «Non voglio fare appello ai sentimenti - dice - ma solo ai valori in cui crediamo quelli del lavoro e dell'impegno. Continueremo sulla strada tracciata da Giovanni Falcone». Accanto a lei il sottosegretario Franco Castiglione e il dottor Loris D'Ambrasio, il braccio destro del giudice ucciso a Palermo. Discorsi senza retorica. «L'eredità di Falcone non è quella di un eroe, ma di un uomo di buona volontà».

Nella sua stanza la dottoressa Pomodoro ricostruisce le drammatiche ore successive alla strage dell'A29. «La notizia

ci è arrivata dieci minuti dopo l'attentato - dice - e non abbiamo avuto neppure il tempo di commuoverci. In mezz'ora abbiamo riaperto gli uffici, e non c'è stato bisogno di premettere nessuno funzionari e impiegati sono nentrati spontaneamente al ministero. Anche ieri (domenica, ndr) abbiamo lavorato fino a tarda sera».

Intanto, la sala del parlamentino si svuota, su per i piani risuona la voce dello speaker tv che racconta in diretta i funerali. I commessi in livrea hanno gli occhi arrossati. «Vi chiediamo per Palermo, che avete reso città di sangue, di operare anche voi per la pace, la giustizia, la speranza, l'amore di tutti», recita una donna giovane distrutta dal dolore. È Rosanna Costa, la vedova del-

l'agente Vito Schifani, che parla nella basilica di San Domenico. L'atmosfera è gelida nei corridoi ministeriali, si parla a bassa voce. «Ci sentiamo tutti in prima linea - dice la dottoressa Pomodoro - e all'opinione pubblica possiamo dare una certezza non molleremo, continueremo l'impegno del giudice Falcone, cercheremo di utilizzare al massimo l'esperienza e la professionalità che ci ha lasciato».

In via Arenula Giovanni Falcone era arrivato un anno fa, si lasciava alle spalle amarezze e delusioni, ma aveva capito che da questo posto - racconta la dottoressa Pomodoro - poteva fare molto per rendere più efficiente la macchina della giustizia. «Non solo l'impegno per costruire la superprocura antimafia e la sua articola-

zione temonale - aggiunge - ma anche l'ossessione di far funzionare meglio tutto l'insieme degli uffici giudiziari fino alla più piccola pretura». Un volto inedito del magistrato ucciso, che l'opinione pubblica ha visto sempre e solo come il supergiudice antimafia. «È invece - prosegue la dottoressa Pomodoro - in questo ultimo periodo, dopo aver portato a casa risultati importanti con il decreto antirackett e quello contro le scarcerazioni facili dei boss mafiosi, stava studiando una serie di innovazioni al codice penale minimo. Da tempo proponeva di impiantare nelle aule dei tribunali apparecchiature per la videoregistrazione dei processi».

Il ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli e il giudice Giovanni Falcone, in alto il dibattito in Parlamento sull'eccidio



Luciano Violante e il giudice palermitano durante un recente incontro

Un patrimonio d'esperienza troppo pericoloso per la mafia

In un seminario promosso a marzo dal governo ombra del Pds Falcone aveva spiegato la strategia alla base dell'idea di Superprocura. Alle accuse rispondeva con i fatti

LUIGI CANCRINI

ROMA. Gli anni più amari di Giovanni Falcone sono stati sicuramente quelli passati lontano dalla sua terra e dal suo lavoro. Anni «segnati» soprattutto, dall'incomprensione dei suoi vecchi amici con le accuse aperte di chi lo rimproverava di aver «lasciato» e con la diffidenza silenziosa di chi lo sospettava di aver accettato, dopo l'attentato dell'Addaura, la protezione e la copertura del potere tanto a lungo da lui attaccato. Accuse da cui si difendeva. Giovanni Falcone, con il sommo disincanto della persona che lascia parlare i fatti. Chiarendo (ultimamente, in marzo, in un seminario promosso dal governo ombra del Pds) che altro non era la Superprocura definita con legge

dal ministero di Martelli, che una edizione riveduta e corretta del pool tanto temuto dalla mafia e da quelli che la mafia era capace di intimidire o di allentare strategia di gruppo da parte dei magistrati che rende impersonale l'azione del giudice liberandolo, nei limiti del possibile, dal condizionamento personale diretto e che una squadra di teste pensanti oppone a quella attiva a livello della cupola mafiosa. Riproponendo, in termini di analisi, che altro non è quest'ultima che organizzazione criminale occasionalmente e per convergenze obiettive di interessi collegata, cioè, alla politica ma non da essa dipendente e diretta come qualcun altro sul fronte antimafia erroneamen-

te, continuava (continua) a ritenere ipotizzando per combattere cambiamenti impossibili di sistema. Mentre è al governo inteso come espressione dello Stato che Giovanni Falcone riteneva dovesse affidarsi il ruolo principale di struttura

in grado di contrastare Cosa nostra senza rinvare a un domani lontano e incerto quello che si può (si deve) fare oggi. Idee. Idee sull'organizzazione mafiosa maturate intorno alle dichiarazioni rese da Buscetta ai tempi (1984) in cui

per la prima volta, e per primo Falcone cominciò a trovare la strada per orientarsi nei canali finanziari utilizzati da Cosa nostra, nei livelli diversi della sua organizzazione nelle regole implicite ed esplicite del suo funzionamento. Ricostruendo

geria al posto suo. Occorre riflettere molto seriamente su questa morte e sui problemi che vi sono sollevati intorno a Falcone in questi ultimi due anni. L'indignazione serve davvero a poco nel momento in cui quella che dilaga nel paese è la sensazione di una illegalità continuamente vincente. Quello che dovrebbe essere chiaro per tutti nel momento in cui Cosa nostra riesce a uccidere Giovanni Falcone a mio parere è che la difesa dello Stato e delle istituzioni non può essere basata più sulla denuncia generica della complicità di cui essa gode (godrebbe) a livello di un imprecisato sistema politico. Attaccare tutti può diventare un modo di non attaccare nessuno. Dichiarare la propria estraneità e la volontà di tirarsi indietro dalle attività amministrative può servire forse ad addormentarsi con la coscienza a posto ma non aiuta il processo di rinnovamento di cui c'è invece bisogno. Governare è difficile, voglio dire, ma anche il ruolo dell'opposizione non è semplice e noi di tutto abbiamo bisogno in questo paese (questo diceva Giovanni quel giorno) tranne che di una opposizione dichiarata e

La sua vita privata è molto limitata? Si tenta di convivere anche con questo problema. È il prezzo che bisogna pagare. Cosa la disturba maggiormente? Tutto ciò che limita la mia vita privata. Ha ancora degli amici, oppure diffida di tutti? È naturale che ho ancora degli amici. Ci mancherebbe solo che non ne avessi più. Per il resto non mi piacciono queste domande che mi vengono poste continuamente. E anche questi interrogatori da parte della stampa rientrano tra le limitazioni imposte dalla mia professione.

Le idee e i desideri del giudice nell'intervista al «Die Welt»

«C'è sempre un prezzo che va pagato»

ROMA. Arriva dalla Germania un altro «testamento» del giudice Falcone. Una delle ultime interviste, pubblicata la settimana scorsa dal quotidiano «Die Welt». Al giornale tedesco Falcone affida molte considerazioni che usava spesso fare l'importanza dei pentiti, la soddisfazione per il lavoro fatto, la speranza di riuscire ad imporre, pur tra tante difficoltà e incomprensioni, il suo schema antimafia. Tra i tanti temi toccati anche rivelazioni «convolgenti» era davvero pronto a morire in ogni momento.

Come e dove effettua le sue ferie? Perlopiù all'estero. Talvolta anche in Italia, quando tutte le misure di sicurezza sono rispettate. Come può difendere da solo la sua vita? Si devono cambiare continuamente le abitudini. Di più non le rivelerei. Il gioco vale ancora questa limitazione della qualità della vita? Il prezzo non è troppo alto? C'è sempre un prezzo morale che va pagato. E quando si è pronti a pagarlo, alla fine vuol anche dire che ne vale la pena. Tornerebbe a scegliere la sua professione? Certo, con tutta probabilità. Una domanda di fondo, esiste veramente una possibilità di successo contro la mafia? Bisogna differenziare ntengo che in una società di massa ancora a lungo esisterà una criminalità di massa. L'esistenza del crimine organizzato è una conseguenza della società di massa. Il problema non è di sapere quando la mafia sarà sconfitta, perché è più importante che questo crimine di massa venga riportato entro norme accettabili in modo che la società democratica possa convivere con questa calamità, senza «esserne terrorizzata». Non è realistico pensare che dall'oggi al domani la mafia possa cessare di esistere, e che «al regno del male» subentrino un «regno del bene». In questo modo uno si può al massimo tranquillizzare. Se il potere fosse suo personale come combatterebbe la mafia? A queste cose neanche ci penso. Mi sembrano così esagerate. Personalmente sono del parere che la cosa più importante è tagliare il potere economico dei criminali. Ha un desiderio particolare? No nessuno. Desidero solo continuare a fare bene il mio lavoro.

Lei è il giudice più protetto d'Italia. Molti colleghi sono morti per la mafia. Lei stesso è sfuggito solo di poco ad un attentato: Ha paura? Paura? Credo che il problema della paura non sia la cosa più importante del mio compito. Bisogna imparare a convivere con essa. La cosa più importante è il problema della mafia, essa va combattuta. Se poi in questa lotta contro la mafia qualcuno ha paura oppure no è un fattore assolutamente non importante. E se per caso si ha paura bisogna cercare di superarla. Non c'è alternativa. Come vive la sua famiglia con questa paura? Famiglia? Io ho una moglie che lavora come giudice alla Corte d'appello di Palermo. La sua vita privata è molto limitata? Si tenta di convivere anche con questo problema. È il prezzo che bisogna pagare. Cosa la disturba maggiormente? Tutto ciò che limita la mia vita privata. Ha ancora degli amici, oppure diffida di tutti? È naturale che ho ancora degli amici. Ci mancherebbe solo che non ne avessi più. Per il resto non mi piacciono queste domande che mi vengono poste continuamente. E anche questi interrogatori da parte della stampa rientrano tra le limitazioni imposte dalla mia professione.